

flash

CAMPIONATO INGLESE

Il Liverpool liquida il Chelsea e prende la testa della classifica

Battendo il Chelsea per uno a zero il Liverpool nella 31ª giornata del Campionato di Inghilterra ha preso la testa della classifica. Grazie ad una rete di Smicer a l'ultimo minuto della partita, i reds hanno trovato i tre punti necessari a sopravvivere al Manchester United battuto in casa sabato dal Middlesbrough. In classifica il Liverpool ha un punto sul Manchester e due sull'Arsenal che però ha due partite in meno.

eurostorie



«Scaldati, anzi svegliati... il mister ha detto che devi entrare»

Ivo Romano

Il "panchinaro" sta lì aspettando la "chiamata" per dimostrare che non è una riserva, ma quando c'è attrito tra allenatore e giocatore, a volte c'è chi entra di malavoglia, in altri casi addirittura ci si rifiuta. Ma ciò che è capitato nel corso di Vitesse-Twente, gara del campionato olandese, non ha precedenti. È vero, l'attaccante scozzese del Twente, Scott Booth, non è in buoni rapporti con il tecnico John van't Schip, ex ala del Genoa e dell'Olanda: era appena tornato in squadra dopo essere stato estromesso dalla rosa ed era finito mestamente in panchina. Ma lo spettacolo offerto dalle due squadre non dev'esser gli granché piaciuto. E quando l'allenatore, con il Twente già in svantaggio (poi ha perso per 2-0), ha deciso di dargli una chance, ecco

l'amara (o esilarante, fate voi) sorpresa. Per dirgli di riscaldarsi e prepararsi all'ingresso in campo hanno dovuto svegliarlo dal suo profondo sonno. Proprio così, Booth, accovacciato su una pila di giacconi, si era placidamente addormentato in panchina. Lui si è difeso affermando che era tutta una montatura: «Un giornalista ha scritto che, poiché la partita era molto noiosa, erano stati costretti a svegliarmi per mandarmi in campo. Ma non era serio». Van't Schip, invece, ha confermato in pieno: «Non possiamo ignorare quel che è accaduto. È un fatto molto grave». E Scott Booth è finito nuovamente fuori squadra.

Chi ben comincia è a metà dell'opera. Se il vecchio proverbio dice il vero, David Moyes è ancora più avanti. Perché cominciare come ha fatto lui è un segnale di fortuna. Moyes, 38 anni, è diventato il più giovane tecnico della Premiership inglese, quan-

do, giovedì 14 ha sostituito Walter Smith alla guida dell'Everton, la seconda squadra di Liverpool, i parenti poveri dei celebri Reds. Due giorni dopo era già campionario: al Goodison Park l'Everton ospitava il Fulham. Neanche il tempo di accomodarsi in panchina e smaltire la naturale tensione del pre-gara che per il buon Moyes era già tempo di gioire. Erano passati appena 27 secondi dal fischio d'inizio quando è arrivato il gol del vantaggio, siglato da Unsworth. Altri 12 minuti e per l'Everton scoccola l'ora del raddoppio e alla fine gara vinta per 2-1. Un segnale importante. Che si è confermato due giorni fa, con il blitz in trasferta sul campo del Derby di Ravenhill: 4-3 per l'Everton, secondo successo consecutivo, 6 punti in 2 gare per Moyes. I dirigenti dell'Everton hanno capito di aver scelto bene e già benedicono il milione di sterline di penale pagato al Preston North End per assicurarsi



l'altra metà del calcio

VALENCIA Dalla rivalità con il Barcellona ai trionfi europei mancati di un soffio con Cuper in panchina

Francesco Caremani

VALENCIA La Borsa della seta, il porto di Villanueva del Grao, gli aranci, lo stile gotico e quello barocco dei monumenti, la Cattedrale, il tabacco. Elementi, ambienti, profumi di una città che in questi ultimi anni è salita alla ribalta del calcio europeo grazie a due finali consecutive di Champions League, grazie a un allenatore argentino, Hector Cuper, e grazie anche ad Amedeo Carboni, ex di Roma e Sampdoria, oggi colonna portante di una squadra "mitica" come la terra che la ospita. Una terra fertile e ospitale, una terra che ha sempre vissuto il calcio come uno sport, una terra in cui le sconfitte vengono accolte con una pacca sulle spalle dei giocatori e il massimo della contestazione è la "panolada", ovvero lo sventolio continuo di fazzoletti bianchi.

Mendieta, stella nel Valencia e buco nero una volta arrivato alla Lazio. Sotto Mario Kempes il nazionale argentino che alla fine degli anni 70 entusiasma i tifosi del Valencia a suon di gol



Angloma, Carboni: quei "pensionati" che hanno scoperto l'eterna giovinezza

Angloma, Ayala, Djukic, Carboni. Tutti giocatori ultratrentenni che una volta arrivati a Valencia si pensava fossero venuti a riscuotere una lauta pensione. Mai idea fu più sbagliata. Il francese, l'argentino, lo slavo e l'italiano erano, sono, quattro professionisti di grande valore ed esperienza che hanno dato tutto ciò che avevano dentro per fare grande i bianchi valenciani. Con Cuper, questi "nonnetti" del calcio sono stati per ben due anni consecutivi la difesa più forte d'Europa, e scusate se è poco. Peccato per le finali di Champions League, ma si sa non tutte le ciambelle riescono col buco. Amedeo Carboni, in modo particolare, ha trovato a Valencia una città che lo ama e una seconda giovinezza calcistica. Quella di quest'anno è la sua quinta stagione in maglia bianca e la società gli ha già rinnovato il contratto per la prossima. A Valencia sta crescendo le sue quattro figlie, circondato da grande stima e affetto. Avrebbe dovuto raggiungere Cuper all'Inter ma non se l'è sentita di lasciare una città, una società e una squadra che gli hanno dato una caratura internazionale. Ancora oggi a 36 anni è uno dei migliori terzini sinistri d'Europa e spera, neanche tanto velatamente, che Giovanni Trapattoni lo prenda in considerazione per regalarli la soddisfazione di un Mondiale, dopo lo sfortunato Europeo '96 con Sacchi.

fra.car.

vince e non è decisivo per riportare i bianchi valenciani ai fasti del decennio precedente.

Il Valencia, allora, va alla ricerca di altre stelle e trova quella giusta in Argentina: si chiama Mario Kempes e la sua chioma è lunga quanto, se non più, della sua inconfondibile falcata. Mario era nato il 15 luglio del '54 e aveva iniziato a giocare con l'Istituto Cordoba, debuttando in Prima squadra a 18 anni. Nel 1973 segna 11 reti nel campionato nazionale che gli valgono l'ingaggio da parte del Rosario Central, con cui l'anno successivo vince il titolo argentino. Sempre nel '73 aveva esordito in Nazionale, a La Paz contro la Bolivia. Ai Mondiali tedeschi è titolare fisso dell'Argentina, dove si mette in mostra come trequartista: non segna, ma il suo tocco di palla e i suoi lanci lunghi e puliti fanno epoca.

È nel '76 che il Valencia lo acquista per 50 milioni di pesetas dal Rosario Central, che lascia dopo 85 gol e 106 partite. Nel '77 e nel '78 è capocannoniere della Liga con 24 e 28 reti, ma i bianchi valenciani non riescono a vincere il titolo. Prima dei Mondiali argentini Menotti fa un giro in Europa per verificare le condizioni dei "traditori", ma alla fine raggiunge un accordo solamente col Valencia ed è un successo, sia per Kempes che per l'Argentina. Nelle prime partite Mario, con la maglia numero 10, sembra fermo sulle gambe, quasi impacciato, poi segna due gol alla Polonia, due al Brasile e due nella finalissima con l'Olanda: è capocannoniere della manifestazione iridata e viene premiato anche come miglior giocatore del Mondiale. Torna in Spagna da numero uno e trascina il Valencia alla vittoria nella Coppa di Spagna ('79). L'anno successivo, i bianchi conquistano la Coppa delle Coppe battendo l' Arsenal di Brady e Stapleton (che aveva eliminato la Juve in semifinale) ai rigori, ciliegina sulla torta la Supercoppa Europa. Il Valencia è tornato grande in Europa, ma in Spagna fatica a seguire il passo di Barcellona e Real, nonché delle squadre basche che all'inizio degli Ottanta hanno un sussulto.

Nell'85-86 arriva la prima retrocessione e da quegli ceneri è nato il Valencia che oggi tutti conosciamo. Il primo a metterci le mani è stato Claudio Ranieri che ha mandato via Ortega e Romario, mettendo le basi per la costruzione di una squadra altamente competitiva. Con Amedeo Carboni vince Coppa del Re e Supercoppa spagnola (1999), prima di dare il suo testimone a Hector Cuper.

L'argentino segue le orme di Ranieri: un calcio pragmatico, nessuna spesa folle e un gruppo eccezionale. Il Valencia non vince ma conquista due finali consecutive di Champions League, facendo conoscere i bianchi in tutto il mondo. Rafael Benitez, adesso, spera di spezzare l'incantesimo per riportare il Valencia sul tetto di Spagna e d'Europa. (25. continua)

La resurrezione "made in Italy"

Retrocessi nell'86, poi arriva Ranieri e i catalani tornano alla ribalta



contro formazioni più famose e blasonate, ottenendo dopo i trionfi in patria anche una fama internazionale. Nel '61-62 fa fuori il Nottingham Forest, con un parziale di 7-1, il Lousanna, l'Inter (2-0 a Valencia, 3-3 a Milano), l'MTK Budapest. In finale l'avversario è il Barcellona (in quegli anni le squadre spagnole dominavano le competizioni europee), che aveva conquistato le prime due edizioni della coppa.

È il Barça di Cubilla, Kocsis e Villaverde, ma l'8 settembre 1962, al Luis Casanova, finisce 6-2 per il Valencia, che aveva per ben due volte rimontato il vantaggio blaugrana. Il ritorno è una formalità, finisce 1-1 con consegna della coppa sotto gli occhi dei tifosi catalani, una grande soddisfazione per Valencia e i valenciani. L'anno dopo gli spagnoli si trovano di fronte una robusta rappresentanza del calcio britannico.

Al primo turno tocca al Celtic, poi al Dunfermline Athletic: la sfida è più difficile di quello che poteva apparire sulla carta. Il Valencia vince 4-0 in Spagna, ma perde 6-2 contro Jock Stein e compagni. A Lisbo-

na lo spareggio finisce 1-0 per i bianchi valenciani. Nei quarti ad essere travolto è l'Hibernian, mentre in semifinale tocca alla Roma di Charles, Angelillo e De Sisti: 3-0 al Luis Casanova, 1-0 per i giallorossi all'Olimpico.

La finale sembra una scampagnata, contro i "peones" della Dinamo Zagabria, ma i croati vanno subito in vantaggio giocando una partita gagliarda: ci pensano Waldo e Urtiaga a rimettere le cose a posto, il ritorno a Valencia è la passerella sotto gli occhi di tutta la città, con la conquista della seconda Coppa delle Fiere consecutiva.

Il '63-64 sembra ancora appannaggio del Valencia che mette in fila Shamrock Rovers, Rapid Vienna, Ujpesti Dozsa e Colonia, ma deve cedere in finale al Real Saragozza. Finale unica quell'anno per non ostacolare l'organizzazione degli Europei che vincerà proprio la Spagna.

Nel '67 arriva la quarta Coppa di Spagna (detta anche Coppa del Re), poi l'ingaggio, come tecnico, del grande Alfredo Di Stefano, uno dei giocatori più forti di sempre, forse tra i primi tre al mondo. In campo ci sono stranieri del calibro di Keita e Jara che danno spessore alla squadra: un mix che regala al Valencia il suo quarto, e per adesso ultimo, titolo spagnolo. Dopo di che passeranno otto anni prima di vedere il Valencia nuovamente protagonista in Europa.

I Mondiali del '74 rivelano al mondo la filosofia olandese di un calcio nuovo e totale, ne restano tut-

ti abbagliati e sono molti a innamorarsi dei giocatori di quella Nazionale. Il Valencia ingaggia Johnny Rep, ala funambolica che come tutti i giocatori olandesi subisce il fascino dei soldi. Rep gioca, segna, ma non con-

Puntate precedenti

- 1) Racing Avellaneda 1 ottobre
- 2) Manchester City 15 ottobre
- 3) Rayo Vallecano 22 ottobre
- 4) Everton 29 ottobre
- 5) Espanyol 5 novembre
- 6) Tottenham Hotspur 12 novembre
- 7) Botafogo 19 novembre
- 8) Honved 26 novembre
- 9) Sporting Lisbona 3 dicembre
- 10) Austria Vienna 10 dicembre
- 11) Nacional Montevideo 17 dicembre
- 12) Rangers Glasgow 24 dicembre
- 13) Palmeiras 31 dicembre
- 14) West Ham United 7 gennaio
- 15) Hajduk Spalato 14 gennaio
- 16) Vasco da Gama 21 gennaio
- 17) Athletic Bilbao 28 gennaio
- 18) Monaco 4 febbraio
- 19) Santos 11 febbraio
- 20) Psv Eindhoven 18 febbraio
- 21) Dinamo Kiev 25 febbraio
- 22) Bruges 4 marzo
- 23) Kaiserslautern 11 marzo
- 24) Saint-Etienne 18 marzo

Negli anni 40 le gesta del goleador Edmundo Suarez Trabancho "Pichichi" e dell'ala sinistra Gorostiza



PIANETA BRERA Tesi di laurea sul linguaggio e sui soprannomi creati da GioannfuCarlo. Per Biavati inventò Scambietto "una finta d'avvio fintata"

Dall'Abatino al Monello passando per il Misirizzi

Sono quattro le tesi di laurea dedicate a Gianni Brera da universitari di 4 diverse regioni italiane. Ha iniziato Andrea Maietti, brerologo e sardo doc, negli Anni 70. Ha continuato nel 1999 uno studente di Lettere di Arezzo dal nome "annibalesco" Scipio Scipioni (sic!) con il lavoro "Prosa narrativa di Gianni Brera", relatori i professori Patota e Della Valle.

Si è quindi cimentata lo scorso anno una studentessa parmense di 26 anni, Ottavia Rosetti, con il professor Ugo Volli (Facoltà di Relazioni pubbliche allo Iulm di Milano). Dietro un titolo accademico - "La semiotica dei soprannomi: il caso

dei calciatori" - c'è tutto il meglio dell'inventore del linguaggio del calcio. Sta infine per concludere anche un altro universitario milanese con uno studio sul linguaggio breriano.

Nella "tesi alla parmigiana" GioannBrerafuCarlo viene giustamente ricordato non solo come il creatore di neologismi tecnici (pallagol, libero, centrocampista, goleador, melina, forcing, cursore, disimpegno, ucellare ecc.) che si leggono nelle cronache sportive di tutti i quotidiani, ma anche di celeberrimi soprannomi. Il più riuscito, l'Abatino, che dopo Rivera, n. 10 del Milan, è stato appioppato a tutti quei giocatori che sono «molto vicini al cicisbeo.

Ovvero un omarino fragile ed elegante, così dotato di stile da apparire manierato e qualche volta finto». Ultimo esempio il rossonerio Andrea Pirlo.

Per José Aaltafini fu coniato invece "Conileone" per spiegare che stava a metà fra il coniglio - come lo definì Gipo Viani - e un leone nei (non rari) momenti di fierezza e ispirazione. Pietro Anastasi era invece il Misirizzi: pieno di brio, con mosse imprevedibili e ritmi frenetici «rischia spesso - scrive il Gioanno - di uscire di misura e perdere l'equilibrio, ma resta sempre in piedi». Passando ad Antonio Valentin Angelillo si ricorda che vendendolo arriva-



José Aaltafini, "Conileone" per Brera

re appena diciottenne a Milano, Brera lo ribattezzò "Il monello" e poi "Il marmocchio divino". Con Humberto Maschio ed Omar Sivori formava il trio argentino degli "Angeles con la cara sucia" (Angeli con la faccia sporca). Per Giancarlo Antognoni, regista della Fiorentina, si arriva al paragone con lo stile lezioso di Rivera e nasce l'appellativo di "Abatoncello". Tra i tanti soprannomi, i più riusciti per Franco Baresi restano Piscinin ("piccolino" nel '78 quando esordì); poi divenne l'invincibile, l'intoccabile e anche Franchigia per l'autorevolezza nella copertura delle retrovie. Il fratello Giuseppe Baresi, terzino dell'Inter,

fu chiamato più semplicemente Martello perché in marcatura non dava respiro all'avversario. Tornando un po' indietro (ma proseguendo in rigido ordine alfabetico) è ricordato nella tesi breriana Amedeo Biavati, ala destra del Bologna anni Trenta. Era "Scambietto" per la particolare finta da lui inventata. Brera la definì "una finta d'avvio, fintata". Chiudiamo oggi con Enzo Bearzot, il furlan, mediano destro dell'Inter e del Torino (poi ct azzurro Mundial nel 1982). Era nell'Arcimutto il Don Chisciotte, perché "di lunga sagoma, ossuto in corpo ed amaro in viso". (1-continua)

Gibigianna